

“«Oh, che mondo, che mondo», disse Abby”. *L’importanza di narrare storie in “Una spola di filo blu” di Anne Tyler.*

Paola Meneganti

«Una sera di luglio del 1994, Red e Abby Whitshank ricevettero una telefonata dal figlio Denny. Era tardi, si stavano preparando per andare a letto. Abby, in sottoveste davanti al comò, sfilava le forcine dalla sua disordinata crocchia color sabbia; Red, un uomo scuro, magro, in pantaloni del pigiama a righe e maglietta bianca, si era appena seduto sul bordo del letto per sfilarsi i calzini. E così, quando il telefono squillò sul suo comodino, fu lui a rispondere. ‘Casa Whitshank’ disse.

E poi: ‘Oh, sei tu, ciao’.

Abby girò le spalle allo specchio con le mani ancora nei capelli.

‘Cosa’ disse Red senza punto di domanda.

E poi: ‘Eh? Oh, Denny, ma che cavolo ...’.

Abby lasciò cadere le braccia.

‘Pronto?’ disse Red. ‘Aspetta. Pronto? Pronto?’.

Rimase in silenzio per un momento e poi riagganciò.

‘Cosa c’è?’ gli chiese Abby.

‘Dice che è gay’.

‘Cosa?’

‘Ha detto che doveva dirmi una cosa: che è gay’.

‘E tu gli hai sbattuto il telefono in faccia?’

‘No, Abby. È stato lui a sbattere il telefono in faccia a me. Io ho solo detto: ‘Ma che cavolo’ e lui ha riattaccato. Clic! Così’.

‘Oh Red, come hai potuto?’ gemette Abby’» (p. 9).

È l’inizio del libro. Una scena quotidiana, “normale”: una coppia, marito e moglie che si stanno preparando a dormire. E le parole stesse segnalano quotidianità: sottoveste – forcine –crocchia - pigiama a righe – calzini.

Eppure, accade qualcosa che scompagina, che mette in discussione abitudine e quotidianità. Qualcosa che sparglia. E la lettrice o il lettore, pur partendo da una scena primaria così intrisa di una consuetudine senza sorprese, improvvisamente non vede l’ora di sapere – di proseguire. E cosa c’è di meglio che desiderare di leggere una storia, anzi, più storie?

«Nella famiglia Whitshank c’erano due storie che si tramandavano da generazioni. Erano considerate storie profondamente caratteristiche, che in un certo senso definivano la famiglia, e ogni Whitshank ... le aveva sentite raccontare un’infinità di volte, con tutto il loro corredo di infiocchetta menti e congetture. La prima riguardava il loro antenato più remoto di cui si avesse conoscenza, Junior Whitshank, un falegname molto apprezzato a Baltimora per l’abilità e il gusto (p. 49) ... (che) nel 1936 si innamorò di una casa (p. 51) ... La seconda era quella di Merrick», la quale voleva «riuscire ad affrancarsi alle sue origini» (p. 60).

Junior è il padre di Red, e Merrick è sua sorella. Niente genealogie importanti: una sola generazione, pur in una storia breve come quella statunitense; niente obiettivi eroici, niente sguardi volti ad orizzonti lontani. La famiglia Whitshank, «una di quelle invidiabili famiglie che da fuori sembrano così unite e compatte e così ... speciali» (p.22), fa i conti con questa memoria, limitata nello spazio e nel tempo, da arricchire con racconti. Anche per esorcizzare, per provare ad ignorare quella «crepa nascosta da qualche parte» (p. 160).

«Un osservatore esterno avrebbe potuto sostenere che quelle storie non avevano niente di speciale. Uno compra la casa dei suoi sogni quando finalmente viene messa sul mercato. Una sposa un uomo che prima era il fidanzato della sua migliore amica. Sono cose che succedono di continuo. Forse era perché i Whitshank erano una famiglia recente, con un passato troppo breve. Non avevano tante storie tra cui scegliere, perciò dovevano sfruttare al meglio le poche disponibili» (pp. 65-66).

La scrittura di Tyler, così apparentemente piana, senza scossoni linguistici, senza lirismi, senza accattivanti meccanismi di suspense, in realtà avvince. E io penso che questo accada poiché è una scrittura dell’epica quotidiana.

L’epica quotidiana richiede parole e narrazioni. Il canone letterario ha riservato, per secoli, l’espressione epica a guerre, combattimenti, singolar tenzoni e spericolate avventure di eroi. Eppure, come scrive Natalie Haynes in “Il canto di Calliope”, «quando una città viene saccheggiata, si distrugge ogni cosa, perfino le parole» (p. 68).

Le parole che, nella nostra autrice, trovano casa, senso e lucentezza quando narrano eventi di soggettività anche sommesse, vicende individuali e familiari, la cui corallità è costituita dallo sfondo quotidiano della vita,

e quindi anche della morte, in quanto parte della vita: anche quando le storie sono abbellite, anche quando una realtà più cruda fa capolino. Così si esprime Tyler, in un'intervista del 2019: «(La famiglia) è il luogo dove le persone “devono” andare d'accordo, che si piacciono o meno, che siano arrabbiate o no. Sono sempre costrette a trovare soluzioni, a volte non ci riescono, si arriva alla rottura. Ma di base si deve trovare un'intesa. Ha presente quelle storie in cui dopo un naufragio i superstiti finiscono su un'isola deserta e devono pensare a come cavarsela? La famiglia è così, una specie di naufragio».

Red e Abby Whitshank, che abbiamo incontrato all'inizio, «non erano una famiglia melodrammatica» (p. 16), ma hanno affrontato la vita con determinazione e speranza.

È epico lo sforzo di Junior per entrare in possesso di casa Brill, che lui ha costruito con una cura che non ha destinato a niente altro, e che è l'unica che ritiene adeguata per sé e per la sua famiglia: la moglie Linnie Mae, i figli Redcliffe – Red – e Merrick. «Ecco, avrebbe potuto dire qualcuno. Possibile che tra i misteriosi antenati della famiglia Whitshank ci fossero dei Merrick e dei Redcliffe? Invece no, erano solo nomi che secondo Junior suonavano nobili. Suggestivano origini illustri, magari per parte di madre. Oh, Junior era sempre in cerca dei modi più efficaci di darsi un tono. Eppure li teneva in quella casetta triste ad Hampden senza nemmeno prendersi la briga di sistemarla, anche se sarebbe stato in grado di farlo meglio di chiunque altro. «Aspettavo il mio momento» disse anni dopo. «Stavo solo aspettando il mio momento, tutto qui»» (p. 55).

È epica la vita di Abby, personaggio indimenticabile, nel tirare su quattro figli fra tante contraddizioni e molti cunei d'ombra. Abby, la sua intelligenza, la sua operosità, la sua umanità, il suo umorismo sottile, la sua vitalità che tiene insieme tutto. Abby, ragazza beat e poi assistente sociale, che si avventurava «nei quartieri di Baltimora di cui nessuno dei suoi vecchi compagni di scuola conosceva nemmeno l'esistenza» (p. 76), che «invitava a casa estranei raccattati per strada, che a volte si fermavano per settimane» (p. 77) - i cosiddetti “derelitti”, come li chiamavano i famigliari, peraltro non molto contenti -, che scrive poesie e che conserva «ritagli sparsi e biglietti fatti a mano dai bambini quando erano piccoli» (p.73). Abby, che nutre simbolicamente e concretamente tutta la famiglia, che invecchia svagata, ma sempre leale, meravigliosa figura della cura; Abby, dalle molte storie: «Oh, c'erano state così tante storie nella sua vita! I Whitshank sostenevano di averne solo due, ma lei non capiva perché. Per quale motivo scegliere solo poche storie che ti definiscano? Abby ne aveva una caterva» (p. 188).

Ed era mai «possibile che nessuno si soffermasse a pensare che le cosiddette persone anziane di oggi un tempo si facevano le canne, portavano bandane legate sulla testa e manifestavano davanti alla Casa Bianca?» (p. 185).

Certamente, Tyler scrive con ironia, ma la sua è un'ironia sottile, mai beffarda. L'autrice non giudica i suoi personaggi e le sue personagge: neppure quando sono obiettivamente crudeli e insensibili, come a volte lo è Junior, che sposa Linnie Mae con queste premesse: «Lei era la sua rovina. Una pietra al collo ... (era) come la muffa sul legno. Pensi di averla grattata via del tutto, ma poi un giorno ti accorgi che è tornata» (p. 301). Non giudica neppure Linnie Mae, irrimediabilmente persa in un sogno d'amore alquanto allucinato, che poi si concretizza nel matrimonio, anche se a questo prezzo: Junior riflette sulla «loro vita insieme», su «tutti i segreti che le aveva nascosto nonostante la tentazione di svelarglieli. Linnie non avrebbe mai saputo quanto avesse desiderato liberarsi di lei in tutti quegli anni, come fosse rimasto con lei solo perché sapeva che altrimenti sarebbe stata pesa, quanto fosse stato oneroso andare avanti un giorno dopo l'altro ... No, lei era fermamente convinta che fosse rimasto perché la amava. E se le avesse detto qualcosa di diverso, se fosse in qualche modo riuscito a convincerla del suo sacrificio, sarebbe stata devastata, e il sacrificio sarebbe stato inutile» (p. 356).

E pensare che Linnie Mae, dal canto suo, confida ad Abby: «Oh, abbiamo avuto una delle più grandi storie d'amore di tutti i tempi, nel nostro piccolo!» (p. 274).

Eppure, Linnie Mae «gli aveva rivoltato la vita così come rivoltava un maglione appena lavato per dargli la forma giusta. Forse di quest'ultima cosa doveva essere contento» (p. 369). Il sentire di Junior è segnato da ambivalenza e ambiguità, come spesso accade nella vita. E quanto ambiguo può essere, l'amore. In fin dei conti, «... si sa com'è quando ti manca qualcuno che ami. Cerchi di trasformare ogni estraneo nella persona che spera di vedere. Senti una certa musica e subito ti dici che potrebbe avere cambiato modo di vestire, essere ingrassato di una tonnellata, aver comprato un'automobile e averla parcheggiata davanti alla casa di un'altra famiglia. “E' lui!” dici. “E' venuto! Lo sapevamo; noi siamo sempre ...”. Ma poi senti quanto sei patetico, le tue parole si perdono nel silenzio e ti si spezza il cuore» (p. 48).

Non vengono giudicati neppure Red e Abby e la complicata rete di relazioni familiari, loro e della generazione successiva (i figli, le figlie, i generi e le nuore, le nipoti ed i nipoti): rete segnata da un segreto, che pian piano si svelerà, in una narrazione costruita sapientemente. Leggiamo come si sono innamorati,

proprio nella iconica casa della famiglia Whitshank, nella confusione che precede il matrimonio di Merrick con Trey, erede delle fortune della sua famiglia: «Era un pomeriggio meraviglioso, tutto ventilato, verde-giallo, con un cielo dal blu irrealista di un barattolo di crema Nivea. Tra un minuto, (Abby) avrebbe detto a Red che accettava volentieri il suo passaggio per andare al matrimonio. Per ora, però, preferiva aspettare, tenersi stretto al cuore quel pensiero» (p. 287).

Sono molte le pagine dedicate a Denny che abbiamo incontrato all'inizio: figura dell'assenza e del figliol prodigo, ragazzo provocatorio, misterioso, elemento di sconnessione dei rapporti, ma anche di verità, spesso scomode; annuncia di essere gay, poi è marito improbabile, poi diventa padre a suo modo affettuoso – e la sua bambina, Susan, è una personaggio mirabile. Tramite Denny, le sue domande improvvise, la sua richiesta di verità, capiamo pian piano il grande conflitto familiare che si cela tra le mura della casa, così pervicacemente voluta da Junior e curata da Red e da Abby, dove cresceranno i figli di questi ultimi, perché la casa è un punto di memoria viva. «Le case hanno bisogno di essere vissute», disse Red. «Questo dovreste saperlo tutti. Certo, gli esseri umani provocano problemi di usura – pavimenti consumati, gabinetti intasati e cose così – ma non è niente rispetto a ciò che accade quando una casa è abbandonata. È come se restasse senza cuore. Si affloscia, si accascia, comincia a sprofondare. Giuro che guardando la trave maestra di una casa riesco a capire se è abitata o meno» (p. 235).

Leggiamo di colazioni e di pranzi, delle carrozzine dei bambini, del patio, dei giochi. Della fila di fantasmi appesa sul portico per Halloween. Di un dondolo, dal colore controverso. E poi, non un ricamo, ma un rammendo. Un rammendo forse non troppo preciso, fatto con una spola di filo blu.

«... a lungo andare, entrambe le storie (dei Whitshank) si erano risolte in una delusione. Junior ebbe la sua casa, ma non lo rese felice come ci si poteva aspettare ... Merrick ebbe il suo marito, ma era un uomo freddo e riservato, tranne quando beveva, e allora diventava rozzo e litigioso ... Le delusioni, tuttavia, sembravano sfuggire allo sguardo della famiglia. Era un'altra delle loro peculiarità: avevano una grande capacità di fingere che tutto fosse a posto» (p. 68).

Non ci si faccia ingannare: anche per questa finzione ci vuole un grande coraggio - e diventa fondamentale l'arte del rammendo. Il tessuto è strappato, ma il rammendo, anche se è visibile, anche se i punti non sono precisi, tiene. Riconnette. Ricuce. Mette nuovamente in relazione. Consente di mantenere la memoria. «Io non conoscevo la signora Whitshank ... per questo non ho ricordi come quelli che avete voi. Però ho pensato che in fondo i ricordi dei nostri cari potrebbero non essere l'aspetto più importante. Forse quello che conta sono i loro ricordi, tutti i ricordi che loro portano via con sé. E se il paradiso fosse semplicemente una grande consapevolezza alla quale i morti ritornano? Magari il loro compito è quello di riferire le esperienze che hanno raccolto nel loro periodo sulla terra. La ferramenta del padre con il gatto addormentato sul sacco di semi d'erba, l'amica con cui ridevano fino alle lacrime e i sabati trascorsi con i nipoti a incollare bastoncini di lecca lecca. Le mattine di primavera con un milione di uccellini che cantavano a squarciagola e i pomeriggi d'estate con gli asciugamani stesi sulla balaustra del portico, l'aria d'ottobre che profuma di legna bruciata e succo di mele e la calda luce gialla dietro le finestre di casa rientrando in una sera di neve. 'Questa è stata la mia esperienza' dicono, e viene unita a tutte le altre, un altro racconto di una vita e di cosa abbia significato viverla» (p. 211).

Anne Tyler, *Una spola di filo blu*, Milano, Guanda, 2016 (tit. orig. *A Spool of Blue Thread*, 2015)

Natalie Haynes, *Il canto di Calliope*, Milano, Sonzogno, 2021

Intervista a Anne Tyler di Maria Grazia Ligato, *Io Donna* 21 ottobre 2019.